

# Il nuovo orario di lavoro «poroso» nell'epoca dei robot e della cura

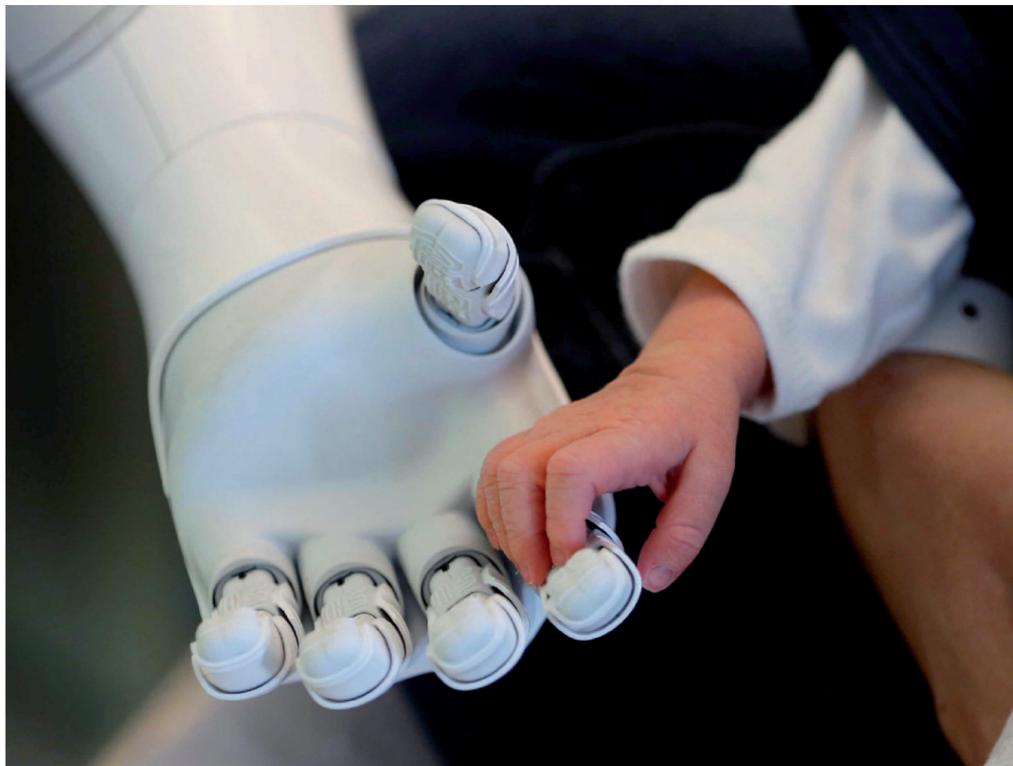
La «quarta rivoluzione industriale» scardina le separazioni tra attività e tempo libero. Ma serve riequilibrare gli impegni

FRANCESCO RICCARDI  
INVIATO A CAGLIARI

Se la rivoluzione digitale cancellerà buona parte del lavoro oggi esistente o se si limiterà a farlo evolvere, eliminando vecchi mestieri, introducendone di nuovi e trasformando le modalità di esecuzione degli altri, è la questione principale di questo decennio. Ma c'è sottesa un'altra domanda non meno importante: come l'impatto della tecnologia stia già cambiando, e potrebbe rivoluzionare totalmente, il tempo di lavoro, la scansione degli orari, la vita stessa dei lavoratori e di tutti noi. Il tema è uno di quelli al centro della discussione in questa Settimana sociale a Cagliari, ma certo agita da tempo il dibattito fra gli esperti e non solo, divisi tra chi pensa che l'innovazione vada sfruttata per ridurre gli orari e l'impegno dell'uomo nel lavoro, anche per redistribuirlo, e coloro che invece ritengono anti-economico e controproducente, oltre che "innaturale" per le persone, una riduzione delle attività e degli orari.

È interessante, ad esempio, come a tale questione siano stati dedicati due capitoli - «Istituzioni per la vita attiva» e «La vita buona» - della relazione finale su «L'impatto sul mercato del lavoro della Quarta rivoluzione industriale» redatta e approvata nelle scorse settimane dalla Commissione Lavoro del Senato.

Oltre ai problemi di invecchiamento della popolazione; i rischi di polarizzazione professionale, reddituale e territoriale; il passaggio dai tradizionali percorsi di occupazione e carriera a «un mercato transazionale del lavoro» - nel quale si cambia con grande frequenza non solo azienda, ma tipologia di lavoro, di inquadramento e di contratto - la sintesi mette in evidenza come la quarta rivoluzione industriale scardini le novecentesche separazioni tra attività e tempo libero, lasciando spazio a «un tempo di lavoro poroso» che spesso si sovrappone agli altri tempi di vita. Da un lato ciò permette la valorizzazione del risultato del lavoro, piuttosto che delle ore impiegate per ottenerlo e sulle quali finora si misurava la produttività; dall'altro però apre la strada a fenomeni di super-lavoro per ottenere il risultato richiesto e di costante connessione con i nuovi mezzi di comunicazione digitale, a scapito della propria libertà e dei rapporti familiari e interpersonali. Quello che il Papa, nella sua visita a maggio a Genova, aveva definito come una delle forme di «cattivo lavoro, di chi è pagato molto perché non abbia orari, limiti, confini tra lavoro e vita, perché il lavoro diventi tutta la vita». Imporre regole, anche solo per via con-



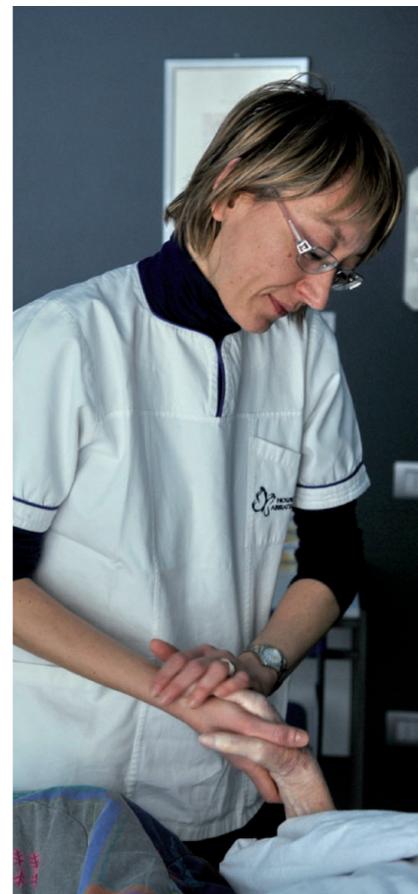
trattuale può essere certamente utile per porre un freno alle pretese datoriali, ad esempio di essere costantemente connessi in remoto con gli strumenti di lavoro o di ancora la relazione della commissione presieduta da Maurizio Sacconi - ma le norme non sono in grado di impedire al lavoratore stesso di perseguire senza tregua quel risultato su cui sarà giudicato e remunerato o di acquisire senza sosta informazioni che lo mantengano costantemente aggiornato. Oltre alle regole, dunque, è la conclusione dei senatori, «dobbiamo auspiciare che nel nuovo contesto liquido si muova un uomo solido perché dotato di quei principi che danno valore ad una vita buona in quanto equilibrata tra lavoro, affetti e riposo. Si ripropone ancora una volta il tema della educazione di base e in essa di quella formazione morale che

corrisponde ai principi che la nostra Carta fondamentale riconosce». Educazione, formazione morale, persona solida. Concetti antropologici piuttosto che economici. Gli stessi dai quali muove il dibattito qui alla Settimana sociale, partendo da una concezione altrettanto rivoluzionaria: quella di «ridefinire i confini stessi del lavoro, configurando un nuovo modo di concepire il lavoro a tempo pieno - si legge nell'*Instrumentum laboris* al punto 67 - diminuendo le ore di lavoro per investire nella cura, intesa come assistenza, il prendersi cura dei bambini, degli anziani, dei più deboli, in famiglia e nelle comunità, per la coltivazione delle relazioni e della propria umanità». Pura utopia? O una possibilità offerta proprio dal potente apporto delle nuove tecnologie che permettono di produrre più di prima con meno

persone, energie e costi? «L'idea - si spiega nel documento - è che una persona non è pienamente umana se non sa prendersi cura degli altri». E, sul piano economico, un tempo di lavoro ridotto e una maggior capacità di cura di chi ne ha bisogno permetterebbero allo Stato di risparmiare in spese di assistenza e di redistribuire il lavoro su più persone. Senza ovviamente "scaricare" tutta l'attività di cura solo sulle donne, ripartendola invece fra i due generi. D'altronde, che il modello attuale non funzioni lo dimostrano non solo le cifre su disoccupazione e inattività femminile, ma più ancora il tasso di abbandono del lavoro per dimissione o licenziamento, superiore al 20% in media, delle donne quando hanno un figlio, con punte fino al 40% nel Mezzogiorno. È certamente un problema di inadeguatezza dei servizi offerti alle famiglie, ma anzitutto di disequilibrio dei carichi familiari e di conciliazione difficile o impossibile tra lavoro e tempi di vita. Un nodo culturale assai prima che economico, che proprio la rivoluzione digitale può aiutarci a sciogliere.

## LA SFIDA

Passa da qui anche il miglioramento della situazione lavorativa delle donne, che nel Sud nel 40% dei casi lasciano l'impiego dopo la nascita di un figlio, e un diverso equilibrio dei carichi familiari. Un nodo che è prima di tutto culturale.



## Puglia La vecchia segheria di Bisceglie che si è trasformata in una libreria



Si chiama "Vecchie Segherie e Altre Storie" ed è una libreria in pieno centro storico a Bisceglie. Non un nome a caso, ma il richiamo a quella che era la vecchia destinazione d'uso degli spazi, ricavati in un bastione medievale, dove sorge questa nuova e coraggiosa impresa culturale aperta da pochi mesi: si tratta dei locali delle vecchie segherie Mastrototaro, un simbolo, una vera e propria istituzione nella cittadina del nord barese, oggi riconvertiti per accogliere scaffali pieni di libri, ospitare presentazioni di scrittori, eventi, concerti, laboratori per bambini. In più ci sono due studi riservati a Gianrico Carofiglio e a Marcello Veneziani. L'impresa insolita nasce dal sogno di Mauro Mastrototaro, uno degli eredi dell'azienda di famiglia che produce, tra le altre cose, imballaggi per ortofrutta e pesce, fondata nel 1956. Il suo desiderio era quello di mettere a disposizione della collettività le Vecchie Segherie per iniziative culturali. La gestione, poi, è stata affidata a Cetta Gallo e Mauro Racanati, due giovani librai appassionati e pieni di inventiva: «Oggi non basta vendere libri - commenta Mauro Racanati - e per restare sul mercato bisogna diversificare e aprire anche ad altri eventi culturali. Questo permette alla clientela di conoscere più da vicino la nostra attività, frequentandola in diverse occasioni e familiarizzando». In un periodo così critico per il settore dell'editoria, l'apertura di una libreria è sempre un segnale di speranza e di ottimismo.

Enza Moscaritolo

## La storia/1

# L'economia della condivisione applicata ai vestiti dei bambini

CATERINA MACONI

Mettono a letto i figli e poi vanno su internet. Dalle 21 a mezzanotte cercano vestiti per i loro bambini. Da comprare? Sì, o meglio, "da scambiare". Armadio Verde è un sito dove le mamme (sono soprattutto loro a farlo) possono trovare abbigliamento 0-16 anni nuovo o come nuovo, e dove possono cedere quello che i figli non usano più e che è tenuto in buone condizioni. Il progetto è nato nel 2011 da un'idea di Eleonora Dellerà e David Erba, marito e moglie. Inizialmente declinato in una rete di *franchising* sul territorio, ha poco dopo trovato il suo habitat naturale *online*. I negozi fisici non ci sono più, in compenso c'è il suo *web marketplace* dove ogni giorno i nuovi iscritti sono 400 e che dà lavoro a 15 persone.

Il meccanismo è semplice: «I clienti ci mandano i vestiti che non usano, li mettono in scatole di cartone che spe-

discono in posta o che possono farsi venire a prendere gratis a casa dal fattorino - spiega Eleonora - le scatole giungono al nostro magazzino». Qui c'è un passaggio delicato e importante, perché gli addetti «passano a un severissimo vaglio tutto ciò che arriva, fanno controllo qualità, etichettano, catalogano, predispongono tutto per la spedizione». Armadio Verde punta su *brand* noti, ma soprattutto su un abbigliamento che sia come nuovo. «Senza imperfezioni, senza macchie o parti scucite - prosegue Eleonora - circa 200 pezzi al giorno vengono scartati». Dove vanno a finire? «Sono due le possibilità, a discrezione del cliente: o li rimandiamo indietro, o li teniamo noi, donandoli a onlus. L'anno scorso abbiamo spedito molti pacchi alle zone terremotate, per esempio». Per ciascun capo accettato da Armadio Verde, l'utente riceve un certo numero di "stelline", che sono la moneta di scambio. Quando lo stesso utente fa acquisti sul sito, ciascun pezzo che

Un periodo di impiego ridotto grazie alla tecnologia e una maggior capacità di accudimento di chi ne ha bisogno permetterebbero allo Stato di risparmiare in spese di assistenza e di redistribuire il lavoro su più persone



## Storia/2

# Gli ex dipendenti dell'azienda fallita che ripartiti ora creano occupazione

MAURIZIO CARUCCI  
ROMA

Dai fallimenti di aziende precedenti possono rinascere il lavoro e la speranza. L'esempio virtuoso arriva dalla Cooperativa Mancoop di Santi Cosma e Damiano (Latina). Sulle ceneri della Manuli e della Evotage Packaging, fallita nel 2012, 52 ex dipendenti hanno messo in comune le loro competenze e capacità professionali, nonché i risparmi di una vita lavorativa. Un duro e gravoso impegno ha visto i lavoratori impegnati prima di tutto nel risana-

I lavoratori di Manuli ed Evotage Packaging, finite in bancarotta, hanno rimesso in sesto la fabbrica, dove ora lavorano 300 persone

mento ambientale e nella messa in sicurezza dell'area. Da uno stabilimento ridotto ai minimi termini, fatiscente, oggi, oltre a dare lavoro a 44 soci della Mancoop, ha creato occupazione per più di 300 persone, assunte nelle varie realtà presenti nel sito. «Da ciò - spiega Claudio Gessi, direttore della Commissione regionale per la pastorale sociale e il lavoro - scaturisce la convinzione che l'esperienza della Mancoop sia la più chiara e inoppugnabile esemplificazione della validità dei principi di "sussidiarietà" e "solidarietà" applicati nella concretezza della vita quotidiana. La Commissione regionale ha condiviso il costante impegno e le preoccupazioni dell'Ufficio Diocesano per i Problemi Sociali e il Lavoro di Gaeta diretto da don Simone Di Vito, che da anni segue con attenzione, vicinanza e continuità l'evoluzione aziendale della Mancoop e di altre realtà produttive presenti sul territorio. Pertanto la loro storia verrà portata a Cagliari dalla

nostra delegazione laziale come narrazione viva del "buon lavoro" sul territorio laziale. Inoltre, per tale impegno, riteniamo necessario rivolgere un chiaro richiamo alla Regione Lazio affinché sappia difendere e sostenere l'esperienza della Mancoop». Questo gruppo di lavoratori che opera al confine tra Lazio e Campania, in un territorio segnato da molteplici difficoltà, in un'azienda che sorge a 50 metri dal territorio dei Casalesi, ha dimostrato di avere coraggio e unità. Pasquale Olivella, presidente e legale rappresentante della Cooperativa Mancoop, è soddisfatto dei risultati raggiunti: «Non ci interessa il profitto, ma dare un'opportunità di lavoro ai giovani e alle aziende che vogliono investire in un'area depressa. Siamo una realtà consolidata che ha rischiato in proprio per conservare il posto. E ha trasformato e migliorato un sito industriale abbandonato, che ora attira altre realtà produttive».